LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 32. 9 Agosto 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

LA VENDETTA DEL COMMENDATORE.

La chiamavano Lina, però, di suo vero nome, si chiamava semplicemente e borghesemente Pasqualina. Oh Dio! non dico che questo sia un brutto nome e che non possa sostenere brillantemente il confronto con Ida, Carlotta, Emma, Bice Teresa, Concetta, o qualsiasi altro dei nomi propri di persona, genere femminile, numero singolare che stanno di casa nel calendario.

Chi questo confronto non poteva sostenerlo nè tanto nè poco — almeno, a giudizio dei giovanotti suoi concittadini — era la proprietaria del nome.

— Oh Dio! È stupida come un oca! — sentenziava l'uno.

— È ignorante come la luna! — dichiarava un altro.



Contadina siciliana.

— È fredda come un sorbetto — giudicava un terzo.

E poi, tutti, in coro:

— Quella ragazza è un fallimento.

Povera e tartassata Pasqualina! Dai giudizii dei suoi ammiratori... negativi è facile arguire come per lei la ricerca di un marito dovesse riuscire assai più penosa che per qualunque altra. Sembra però che la signorina Lina, di tutti questi benevoli giudizi sul conto suo poco o nulla si curasse: non frequentava mai nessuno, stava quasi sempre rinchiusa fra le quattro pareti della sua stanzetta...

A far che? Se proprio era ignorante come la luna e stupida come un oca, a che le servivano le opere di Goethe, in tede-

sco, quelle di Milton, in inglese, i versi di De-Musset ed un'altra quantità di eccellenti libri che stavano sulla sua scrivania? La verità era che Lina si sentiva troppo al disopra dell'ambiente formato dalla società della cittaduzza, in cui viveva con suo padre, per accondiscendere ad immischiarsi ai pettegolezzi delle signore od accettare la corte tanto spietata quanto stupida che i giovanotti del luogo tributavano a tutte le signore e signorine senza distinzione d'età o di meriti, ma semplicemente per ammazzare il tempo. Ed al matrimonio non ci pensava affatto, o, meglio, ci pensava molto, ma come ad un atto che non dipendesse esclusivamente dalla sua volontà ma anche un po' dal caso, dagli avvenimenti, da qualche forza ignota e superiore alla sua volontà.

Di tutto questo aveva ben parlato qualche volta con suo padre ma con così poco costrutto da farle perdere ogni volontà di ritentare la prova.

Cospetto! Aveva ben altro pel capo, lui, il commendator Venceslao Sbruffi! Era stato capo-divisione al ministero dei lavori pubblici; dopo il termine di tempo regolamentare si era fatta liquidare la sua brava pensione, aveva conosciuti davvicino gli uomini politici più in vista, ed ora, ritiratosi dalla carriera e stabilitosi nella cittaduzza che aveva avuto l'alto onore di dargli i natali, passava per un grand'uomo, trinciava giudizî su tutto e su tutti, era ascoltato quanto un ministro e, con un po' di buona volontà, poteva illudersi di essere un grande uomo davvero.

E appunto quello di commemorare i grandi uomini era il *tic* del non mai abbastanza commendatore Venceslao. Si capisce, del resto; tra colleghi bisogna aiutarsi.

Ma siccome dei grandi uomini non ne muore uno ogni giorno e siccome bisogna pur occupare il proprio tempo in qualche maniera, così l'immenso comm. Sbruffi si era deciso, in attesa di miglior sorte, ad accettare la carica di presidente dell'*Associazione operaia* del luogo, un'associazione che contava venticinque soci, consiglio direttivo compreso e che, invano, tentava di competere colla società avversaria: il *Nucleo operaio*, forte di ottocento aderenti.

Quegli ottocento aderenti e sua figlia erano le sole spine che trafiggessero il cuore di Venceslao. Per dar marito a sua figlia, — e quindi liberarsene una buona volta ed esser padrone di sdottorare e di far l'oratore come meglio gli piacesse, — egli avrebbe distrutto l'*Associazione operaia;* per annientare il *Nucleo* e quindi rimaner padrone della *piazza*, egli avrebbe di buon grado immolato sè stesso: ben inteso riservandosi il diritto di ritornare al mondo più commendatore e più presidente di prima.

Eppure, malgrado la sua buona volontà, la ragazza, — com'egli la chiamava — restava ostinatamente alla condizione inamovibile di signorina ed il *Nucleo* prosperava in modo indecente.

* * *

E prosperava perchè?

Perchè, da due anni, ci si era messo alla testa il dott. Guido Valforte, un giovanotto sui venticinque anni, pieno di energia, saturo di idee moderne e desideroso di farsi strada nel mondo. Nel fisico, quanto nel morale, i due presidenti erano perfettamente dissimili l'uno dall'altro.

Il sublime comm. Venceslao faceva pompa di uno stupendo e rotondissimo adipe appoggiato a due gambette tozze che avevano molti punti di rassomiglianza con due paracarri di pietra, e metteva in tutte le azioni della sua vita una tinta pronunciatissima di cocciutaggine, tanto che i suoi subalterni del ministero dei lavori pubblici lo avevano battezzato col nomignolo di *commendatore mulo.*

Il dottor Guido, al contrario, alto della persona, ben slanciato, con due spalle larghe, da Ercole antico, risentiva nel morale di queste sue qualità fisiche e, all'occorrenza, sapeva cedere quando si accorgeva che l'insistere gli avrebbe dato torto.

Come supporre che due potenzialità così diverse andassero d'accordo? L'urto doveva prodursi e l'urto, infatti, si produsse.

Una sera, al *Casino del commercio* si parlava delle prossime elezioni generali, si facevano pronostici, si discutevano i candidati, si facevano persino delle scommesse puntando sui futuri rappresentanti della nazione come sui *puro-sangue* che ci vengono dall'Inghilterra.

Ad un tratto, da un gruppo, sorse la voce del commendator Venceslao:

— L'*Associazione operaia* voterà compatta per Bastiani!

— Venticinque voti in più! — osservò il dott. Guido con flemma.

— Venticinque voti che valgono per mille! — ribattè l'ex capo divisione con impeto.

— Ma saranno contati per venticinque!

— Eh, che i voti delle masse non contano! sono i voti delle persone intelligenti che valgono.

— Ma il suffragio universale li pareggia tutti: sono le urne che parlano! —

La flemma di Guido Valforte finì coll'esasperare il commendatore; una parola tirò l'altra, si andò sul terreno ed al secondo assalto, Venceslao Sbruffi vide sè stesso incolume e la propria sciabola volare a venti passi di distanza, mentre il dottor Guido gli chiedeva in tono tra il beffardo ed il premuroso:

— Commendatore, è ferito?

Gentilezza per gentilezza, bisognò aderire alle insistenze di amici comuni, stendersi la mano, rappacificarsi ed andare compatti, come i famosi venticinque soci, ad assidersi alla colazione preparata in precedenza all'albergo della *Lancia di bronzo.*

Ma, più che una pace, quello fu un armistizio, almeno per parte del commendatore. Gli sapeva male di dover subire la generosità del suo avversario.

— Dopo tutto, — chiedeva a Lina, sfogandosi con lei, durante il dopo pranzo, — che cosa debbo, io, a quel signore? È forse un gran merito quello di saper maneggiare una sciabola? Il merito maggiore fu il mio che, senza saperla maneggiare, sono sceso sul terreno! Ti sembra.

Eh, no! A Lina non sembrava affatto. A lei sembrava che Guido Valforte si fosse condotto da vero galantuomo, battendosi per dovere e non ferendo neppure un avversario che, se avesse potuto, lo avrebbe infilzato volentieri.

— Sicchè, non dici nulla? — continuava l'irascibile Venceslao. — Dovrò credere dunque che tu dia ragione a quel dottoruncolo, a quello studentello! I suoi ottocento soci! Cosa me ne faccio io dei suoi ottocento soci? Cosa me ne importa di loro? È all'intelligenza che bisogna badare, non al numero! Anche le mandre

sono numerose: eppure non sono intelligenti! — E sbuffava il commendatore, si agitava tutto sulla sedia, digrignava i denti... Se avesse potuto, avrebbe preso pel collo il suo avversario;... ma non si poteva! E tutti i giorni erano le stesse querimonie: il povero ex-capodivisione finiva col sentirsi affetto da una *dottorite cancrenosa.*

Tentò di svagarsi, tentò un viaggetto a Roma per rivedere gli antichi amici, per sentirsi ancora nell' ambiente di cinque anni prima. Eh sì! l'immagine del troppo generoso Valforte lo perseguitava senza posa e quella sciabola volante a venti passi di distanza gli turbava i sonni, gli toglieva l'appetito, gli avvelenava l' esistenza. Tornò a casa e, per sua mala sorte, vi tornò appunto negli ultimi giorni di carnevale.

Chi ha in casa delle figliuole, sa appuntino quello che voglion dire gli ultimi giorni di carnevale: tanto più in una cittaduzza di provincia nella quale le occasioni di divertirsi sono così poco frequenti.

La zia, a cui era stata affidata la ragazza, durante il viaggio paterno, aveva avuto la debolezza di accondiscendere a che la nipote andasse con lei, al *Casino del commercio*, ad una festa da ballo *monstre*, di cui già si parlava da parecchie settimane. La *toilette* era già pronta, pronti persino i fiori da appuntare sul capo, pronti i guanti *gris-perle*, pronto tutto, quando ad un tratto, col treno delle cinque e mezzo, eccoti arrivare il commendatore. E quell'arrivo, per la fanciulla, costituiva un vero disastro. Si ha un bell'essere nemiche del fracasso, si ha un bel sentirsi superiori alle frivolezze della cittaduzza di provincia, ma quando si hanno dieciott' anni e mezzo, si deroga, talvolta, a tutti i bei proponimenti e si desidera persino di andare ad una festa da ballo.

Ora Venceslao era amico delle feste da ballo quanto della sabbia negli occhi. A chi gli avesse chiesto il perchè di tale antipatia egli avrebbe risposto con mille ragioni, l'una più barbina dell'altra; ma la ragione vera, quell'unica ragione per cui egli odiava le grandi adunanze, non la voleva confessare e non l' aveva mai confessata.

Odiava le feste da ballo, perchè, in mezzo a tanta gioventù, il cui unico scopo è di ballare e di divertirsi, egli non trovava il verso di aprir mai bocca, di far sentire la sua immensa superiorità di intelligenza e di istruzione. Se si fosse trattato di commemorare qualche illustre defunto, oh allora sarebbe stato affar suo, poichè, come abbiamo già notato, il sommo commendator Venceslao si credeva uno specialista in fatto di discorsi commemorativi.

Ma, prega e riprega, batti e ribatti, il commendatore cedette ed alla sera egli infilò il suo bravo *frak*, calzò i suoi bravi guanti e, fece il suo ingresso trionfale nei saloni del *casino del commercio*, addobbato splendidamente per la circostanza.

Ahime!

Per chi ama il quieto vivere, nulla di più desolante che il proprio Circolo addobbato per una festa da ballo. I tavolini del salone di lettura sono spariti e, nel salone stesso, volteggiano e piroettano le coppie in tempo di polka o di mazurka, la sala del Consiglio Direttivo è tramutata in gabinetto da *toilette* per le signore, la sala di conversazione si è cambiata in *buffet;* infine, l' unico locale che abbia conservate le proprie... generalità è la guardaroba.

Non abbisogna un grande sforzo di immaginazione per capire come, in questo pandemonio, si divertisse il povero Venceslao.

Appena entrati nel salone, sua figlia gli era stata rapita dal presidente del consiglio direttivo, il signor avvocato Scaricabarili (gli amici, per brevità, lo chiamavano Scarica, semplicemente). Peccato che il presidente fosse già coniugato e padre felice di mezza dozzina di marmocchi, perchè, se non fosse stato così, Venceslao avrebbe potuto sperare d' aver trovato un coniuge per *la ragazza*... Ma l'avvocato non era disponibile... Fatalità! Eh, è un peso grave quello di dar marito alla propria figliuola! Tanto più quando la figliuola sembra faccia a bella posta a mostrarsi superbetta per allontanare da sè ogni partito possibile. E sì che una buona dote, alla signorina Sbruffi, non sarebbe poi mancata; cinquantamila simpaticissime lire italiane, più il corredo, non sono poi da disprezzarsi tanto!

E, rimuginando tra sè *sui dolorosi eventi* della propria famiglia, il commendatore trasportava la propria ciccia attraverso la folla gaia, irrequieta, rumorosa che gremiva la sala. Lanciava qua e là lunghe occhiate tra la stizza e la noia, cercando invano uno dei soliti visi, di quelli che gli si paravano dinanzi regolarmente ogni sera al suo arrivo al Circolo... No, nessuno della solita compagnia si era fatto vivo quella sera. Non c' era il dottor Santelli, colla sua barbetta rossa e gli occhi a fior

CONTADINA SICILIANA.

Negli occhi ha il paterno vulcano;
Il ramo fiorito di mandorlo,
Che stringe pacata la mano,

Dell'anima dice il candore;
E dice la franca ed ingenua
Bontà immacolata del core.

Così buon artefice pinge
La Madre di Dio, l'Unigenito
Che al seno pensosa si stringe;

E attorno la schiera gentile
Estasïata dei Chèrubi,
Che adorano, in bell'atto, umile.

Nell'ampia sua fronte è la stesa
Del patrio suo mare, di vivida
Purezza col cielo in contesa.

Ma tutta la dolce figura
Ne dice, o mia Italia, del popolo
Tuo la beltà imperitura.

Ond'è che le care fanciulle,
Qui scese, nel cielo già angeli,
A rallegrare le culle;

Rapite nel lucido velo
Dell'Arte, che è italica gloria,
Madonne ritornano in cielo.

MARIA VANNI.

di testa, non il cavalier Zurla, aggiunto alle ipoteche, tanto calvo quanto Assalonne era capelluto, non il farmacista Fiorati, non l'avvocato Rampetti, non..., nessuno, insomma. Della solita compagnia non c'era che lui perchè s'era lasciato trascinare da quella matta di sua figlia in mezzo a quella baraonda!! Gli altri avevano avuto più giudizio di lui; erano rimasti a casa loro, tranquilli e beati, accanto al fuoco... Ah, mondo birbone! Quando avrebbe mai potuto collocare *la ragazza*, affibbiarla a qualcuno... Oh, ma a qualcuno come si deve, perchè lui amava la sua figliuola! Ah, questo sì! Quando fosse maritata, sarebbe andato a trovarla due volte la settimana e non avrebbe mai mancato di farle una visita nei giorni di festa solenne! Eppoi, avrebbe portato le chicche ai bambini...; neppur di questo si sarebbe mai dimenticato. Per quanto i marmocchi siano poco divertenti, veh! Quando attaccano a strillare, si salvi chi può!..

Camminava col naso all'aria e colle braccia incrocicchiate dietro la schiena, tanto assorto nei suoi pensieri da non ricordarsi più neppure d'esser in mezzo ad una festa. E fu così che, arrivando all'ultimo salottino del Circolo e cacciando il capo dentro il vano della porta, più per curiosità che per altro, provò un sollievo indicibile.

C'erano tutti: il dott. Santelli, il cavalier Zurla, Fiorati, Rampetti; tutti insomma!

Rannicchiati in quel piccolo stanzino, seduti attorno ad un piccolo tavolo, quegli *habitués* della partita a tarocchi sembravano una inerte protesta al regime chiassoso, turbolento, che si era insediato, per una sera, nelle sale del *Casino del commercio*.

— Oh! Il commendatore!

— Buona sera, commendatore!

— Commendatore, ben arrivato!

— Buona sera, buona sera, amico! Ben trovato. — E giù strette di mano.

— E dunque, commendatore, che novità ci porta da Roma?

— Si dimette quel benedetto Crispi?

— Chi andrà su dopo di lui?

— Andrà su o andrà giù! Che benedett'uomo siete voi, Fiorati mio! Si dice: andrà al potere! Già, — e qui Venceslao si rivolse agli altri, — se togliamo il nostro buon Fiorati dai suoi barattoli e dai suoi intrugli..., eh, eh...! — quanta commiserazione schiacciante c'era nell'intonazione di voce di Venceslao! Roba da sparir sotterra, addirittura!

— E dunque, commendatore, con chi avete parlato?

— Ho parlato... ehm! ehm!... Ho parlato... — E lanciò un'occhiata significativa all'uscio aperto, dal quale entravano, come folate di vento, le note allegre del *Bavardage* di Strauss.

Rampetti si slanciò all'uscio e lo chiuse.

— E dunque?

Se in quel momento fossero esistite dieciotto Line, il buon commendatore le avrebbe dimenticate tutte e dieciotto.

— Ho parlato... con... Saracco!!!

— Ooooh!

L'apoteosi cominciava.

* * *

Poule des dames! Les dames à la queue!

Senza troppo affrettarsi, anche Lina obbedì all'invito del direttore di sala ed andò e mettersi in figura assieme alle altre signore.

I cavalieri, dal canto loro, si erano allineati lungo le pareti della sala, tutti col viso rivolto verso l'uscio, dal quale dovevano entrare le dame a scegliere uno di loro per proprio cavaliere.

Degni di un monumento, tutti quei signori. L'uno si arricciava i baffi fingendo di essere là per condiscendenza non già per desiderio di essere scelto da qualche signora; l'altro fissava attentamente la ballerina che gli sarebbe piaciuto lo avesse scelto quasi magnetizzandola, un terzo se ne stava dinoccolato, colle braccia penzoloni e la bocca semiaperta, quasi lo sbadiglio non avesse potuto trovare la via d'escita.

Le prime cinque signore entrarono nella sala, si scelsero i rispettivi cinque cavalieri e ballarono. Sull'ingresso si presentava ora per la prima la figlia del commendator Venceslao.

— Toh! guarda! — esclamò un ballerino tentando inutilmente di obbligare i polsini della camicia a rimanere al loro posto — c'è anche la signorina Sbruffi!

— Già, sicuro! C'è anche lei! — E qui una risatina ironica.

— Chi sarà il *felice mortale*, — e calcò su la parola — a cui toccherà la fortuna di ballare con lei?

— È presto detto: con Valforte. Da quando essa è qui, Guido le ha fatta una corte spietata!

— Ah! ah! Bellissimo scherzo! Bellissimo davvero!

In quella, Guido venne appunto a mettersi *in figura*, presso i nostri due anonimi interlocutori.

— Oh, benone, ne sento delle belle, caro dottore!

— Che cosa avete sentito di bello?

— Che voi vi vendicate del padre facendo credere alla figliuola di essere innamorato di lei.

— Ma chi? Che cosa? Quale figlia?

— Eh, ci vuol tanto a capirla? Lei, l'*ochetta*...

— Ah... l'*ochetta!*... Sì, sì, bellissima, bellissima!... Sentite — e Guido abbassa la voce — o ritrattate subito tutte le asinerie che avete dette oppure preparatevi a volar via dalla finestra!

Il coraggio è pur la pregevole dote, ma, quando un giovanotto, che ha due spalle larghe come quelle di un Ercole antico, vi propone un volo dalla finestra, che cosa vi resta a fare? Tutto quello che vuol l'Ercole per evitare il temuto capitombolo.

Ed infatti, l'interlocutore di Valforte sta per profondersi in scuse, in spiegazioni, ma a troncarle di netto, arriva appunto la causa prima del dissidio, la signorina Sbruffi, a cui tocca ora di scegliersi il cavaliere, e che, ponendosi dinnanzi a Guido e salutandolo lievemente col capo, gli dice semplicemente:

— *Bitte!*

— *Oh, danke sehr, mein Fräulein!*

Ed entrambi si slanciano in mezzo alla sala lasciando impalato l'antagonista di Valforte, il quale, non avendo capito una parola di quel che si son detti i due giovani, si figura che abbiano parlato turco.

(*Continua.*) 520

V. Almanzi.



Scene napoletane del 1799.

(Continuazione).

VI.

— Domattina ci sarà, a Palazzo, la rivista delle truppe — aveva detto il giovane patriota — venite a vederla?

— Volentieri. E ci sarete anche voi, don Costanzo?

— S'intende...

E andarono. Le file dell'esercito raccolto in pochissimo tempo per tener fronte ai sanfedisti, — che minacciavano, dalle vicine provincie, un dilagamento nella capitale, — erano schierate lungo Toledo, dal Mercatello in giù, al Largo del Castello, sulla piazza della Reggia — guardia nazionale, linea, cavalleria, artiglieria.

Ogni casa avea spiegato la bandiera della libertà, ogni balcone era pieno di cittadini, in ogni vicolo adiacente ai suddetti luoghi un fiume ondeggiante di teste. Luccicavano i bottoni delle assise fiammanti, luccicavano le armi brunite, luccicavano le pupille dei militari e del popolo.

— Ha voglia di profondere quattrini *Rufuscillo*! — mormorava mastro Michele il calzolaio, ammirando tutto quel lusso di difensori — Il Nasone a Napoli non ci torna... non ci torna!

E, ogni tanto, agitando il berretto in aria, gridava con quanto ne avea nelle canne:

— Viva l'esercito! Viva Napoli!..

A Toledo Michele Marino, *alias* il Pazzo, in gran gala, si affrettò a stringergli la mano, nel vederlo in mezzo alla folla, rivolgendo dei complimenti alla *cittadina* ragazza.

Questa però aveva fretta di passare avanti: non ancora aveva visto... tutte le truppe.

— Dove sono i volontari calabresi? — domandò ella all'illustre popolano.

— Avanti, più avanti...

Pareva che la folla avesse lo stesso desiderio di lei, spingendoli così come faceva, portandoli addirittura, come un'onda marina.

Il padre, che comprese la ragione della sua premura, le strinse il braccio, sorridendo:

— Non temere, chè non se ne scappa!

— Chi?

— Eh! eh! bambina mia! pensa che t'ho cresciuta io...

La Legione Calabra era schierata presso la chiesa di San Ferdinando. Non aveva uniforme unica, ma visi arditi, aria decisa, occhi pieni di fuoco.

Chi vestiva da soldato di questa o quell'arma a cui precedentemente aveva appartenuto; chi s'era allacciato ai piedi i sandali e sul capo il cappello a tronco di cono come i suoi conterrazzani, per essere più svelto nelle marce; chi sull'abito nero, di castoro, col quale precedentemente si recava a portare il suo omaggio alle eleganti signore, aveva affibbiata la cartucciera brigantesca; chi perfino, invece del cordone monacale, aveva cinto la cocolla con uno spadone di gendarmeria, o sul capo, invece del zucchetto solito, — interessante contrasto con la sottana raccorciata per rendere più spedite le gambe — aveva messo un berretto frigio...

— I miei *fratelli* vestono male — aveva detto con un risolino don Costanzo — ma si batteranno bene, vedrete!

Questa legione era sotto il comando di uno fra i più intrepidi e valorosi capitani, che era stato aiutante di Bonaparte, e aveva il volto annerito dal fumo del cannone: il Belpussi. (1)

*
* *

Giusto col comandante era a parlare il giovine ufficiale Aldanese, quando Nannina e il padre giunsero al Largo San Ferdinando.

Nello scorger l'amata, egli chiese il permesso di allontanarsi e corse a lei: aveva distinto la sua fronte contornata di riccioli neri ribelli al pettine fra le mille popolane curiose, che correvano ad ammirare i simpatici seguaci di Marte.

— Come state, *papà* Michele?..

Papà Michele? Aveva ben inteso? Gli era scappato quell'appellativo involontariamente o con esso il giovine desiderava formalmente dichiararsi per... la sua Nannina? Ahimè, non osava assicurarsene per tema di una disillusione!

E in vece rivolse al giovine una mezza dozzina di domande più o meno inutili.

---

(1) Alcuni storici dicono Belpuzzi, altri Belpulsi.

Don Costanzo rispondeva a lui, ma non guardava che la leggiadra *Zingarella*, fatta rossa pel caldo, per la fatica durata ad aprirsi un passaggio tra la folla assiepata, per... l'entusiasmo patrio.

— Vi piace la nostra legione?

— Assai...

— Curiosi quei preti e quei frati — sorrise mastro Michele.

— Essi moriranno pel santo Evangelo di Cristo —



disse con enfasi il giovine. — Gesù è stato il primo che ha predicato l'amore e l'eguaglianza!

— Oh, se don Rocco, il nostro rettore non fosse così vecchio e pieno di acciacchi, come verrebbe volentieri anche lui a difendere la Libertà! — deplorò il calzolaio.

— È un sant'uomo! — aggiunse la figlia; poi domandò:

— Quanto resterete ancora qui?

— Fra poco arriverà il generale in capo — rispose l'ufficiale — Se vi tratterrete, andremo poi insieme presso l'albero della Libertà. Mi farò dare il permesso per assistere al discorso.

— Ci sarà pure un discorso?

In quella il rullo del tamburo suonò l'*attenti*, ed egli dovette correre al suo posto.

Di lì a poco, apparve il ministro della guerra Manthoné, cui era affidato il supremo comando dell'esercito, coi membri del governo in gran pompa e cogli altri generali, circondati da un'eletta compagnia di cavalleria nazionale e seguiti dai prigionieri fatti negli ultimi attacchi coi ribelli, mentre le trombe militari squillavano giocondamente e il geniale inno *La felicità compita* del Cigno Sebezio si elevava trionfalmente nel puro cielo di maggio.

— Viva! viva! — si gridò da ogni angolo, e dai balconi gli uomini battevano fragorosamente le mani, le signore agitavano i loro fazzoletti.

Per quanti sforzi facessero per aprirsi un passaggio, nell'immensa calca popolare, i due giovani e il vecchio calzolaio giunsero presso l'albero della Libertà quando il generalissimo aveva già arringato l'esercito e l'oratore del governo aveva parlato al popolo, assicurandolo sulla vitalità piena della Repubblica e mostrando i prigionieri fatti a Salerno e a Castellammare, le artiglierie e le bandiere nemiche, e il rogo sul quale si gittava il fascio d'immagini della famiglia reale e la sua esecrabile memoria...

Il popolo non pago di ciò, le strappò dalle mani degli esecutori, per farle prima in pezzi, bruttarle di lordura, calpestarle fra le grida, ripetute come da mille e mille echi: — *Morte ai tiranni!*

Ma, generoso com'è, lo stesso popolo non fece altrettanto coi prigionieri di guerra, i quali intorno all'albero della Libertà, con le mani legate sul dorso, pallidi e tremanti aspettavano la condanna... Quell'avvilimento toccò le corde sensibili della pietà e a voce unanime si gridò:

— Grazia, cittadini! grazia!...

Al calzolaio quei disgraziati parevano fratelli, tanto egli si sgolava nel chieder pietà. Allora l'ufficiale della Legione calabra gli suggerì:

— Gridate: Son sedotti, non rei!

Il vecchio obbedì, con due sfarfalloni:

— *So' serotti non re!*

Intorno risero; ma un altro operaio seppe trarre partito dal suggerimento del giovine militare, e, accostatosi al palco del governo, gridò con voce limpida:

— Son sedotti, non rei!

E il decreto fu pronunziato.

Il popolo volle sciogliere esso stesso le catene dei graziati.

— Siete liberi! Sieti liberi!

Sulle prime quegl'infelici non credevano ai loro occhi, e li giravano intorno come istupiditi.

Gridò il cittadino Costanzo Aldanese:

— Tornate alle vostre case e riferite agli amici ingannati la magnanimità del nostro governo!

— Viva la Repubblica! — proruppe allora uno dei prigionieri.

— Viva! Viva! — fecero coro gli altri.

— E viva il popolo napoletano!...

Una donna, nella folla, propose un *guanto* per soccorrere quella povera gente e procurarle il mezzo del ritorno nelle rispettive famiglie: nel suo grembiale, come in quello di cinquanta altre raccoglitrici, le monete di rame piovvero abbondantemente.

Tre ore dopo il ritorno in quartiere della truppa, il popolo, osannando alla Libertà, giubilava ancora intorno al glorioso albero, inebriato di grida, di luce, di generosità.



— Viva! viva! viva!

* * *

Fu in mezzo a quella moltitudine felice, circondati dal vivo fuoco di quell'entusiasmo sacrosanto, conquisi dall'alto ideale del benessere della patria, che il giovine Costanzo Aldanese, ufficiale della gagliarda Legione Calabra, promise solennemente a mastro Michele il calzolaio di far felice l'adorata figliuola.

— ... A meno che Nannina non abbia dato il suo cuore a un altro...

— Oh!! — fece il vecchio, che per la gioia onde era invaso non avrebbe potuto profferire alcuna parola.

La fanciulla non ebbe bisogno neppure della semplice esclamazione per rassicurare il giovine: bastò che lo guardasse ancora una volta, negli occhi bruni, che atteggiasse ancora quelle labbra di fiore al sorriso — un sorriso che non aveva l'eguale...

— Se voi permetterete, papà Michele, noi ci faremo benedire dal vostro Rettore, appena che Napoli non avrà più bisogno del mio braccio.

— Anche subito! — balbettò il povero vecchio — Voi la salvaste dalla malattia: essa vi appartiene fin da allora...

VII.

Ahimè! Quando la felicità di Napoli, come augurava l'inno di Luigi Rossi, si riteneva compita, essa le sfuggiva di sotto i piedi, cotidianatamente.

Gli umanitarî avevano formato un gran numero di *Società patriottiche*, collo scopo di diffondere efficacemente nel popolo i principii del *liberalismo*, e arringavano a cielo aperto, fraternizzando coi *lazzaroni* nelle piazze e nelle bettole; gli ecclesiastici, appoggiandosi a una solenne pastorale del Vescovo d'Imola, conculcavano che « le massime democratiche erano massime del Vangelo » e che « per esser buoni cristiani, bastava esser buoni democratici »; frate Belloni, un francescano pieno di fervore, di fronte alla reggia e presso l'albero della Libertà, teneva cattedra tutt' i giorni, fra migliaia di uditori, adattando anche lui alla democrazia tutte le massime della dottrina cristiana e leggendo l'Evangelo vôlto in dialetto dal monaco Ciccone; ma tutto ciò, congiunto al decreto del Manthoné, che stabiliva per la famiglia di chi morisse per la libertà premi pecuniarî ed onori, e malgrado la scomunica del cardinale Zurlo, che, in qualità di Primate, aveva smentito il proclama del Ruffo, chiamandolo « empio, nemico di Dio e della patria », e negava l'*assoluzione* a chi conoscendo una congiura non la svelasse; tutto ciò non valse a mantenere in gambe la repubblica Partenopea.

La presenza non lontana delle numerose schiere dei reazionarî fomentò le trame segrete contro il governo, e ne divamparono in ogni classe di borboniani.

Importantissima fu quella dei fratelli Baker, negozianti, che originavano dalla Svizzera tedesca; la quale avrebbe rinnovata a Napoli la notte di *Saint-Barthelémy*, senza le rivelazioni della principessa Luisa Sanfelice, che fu proclamata la *Madre della Patria*.

Questo complotto tenne due giorni lontano dal *basso* di mastro Michele il giovine fidanzato di Nannina. Egli, pattugliando la notte, coi colleghi della Legione Calabra, aveva dovuto tradurre innanzi all'alta Corte militare il gran numero dei congiurati, fra cui erano perfino delle guardie nazionali.

— Ma, come ha fatto a scoprirla, la principessina?

— domandò il vecchio al suo futuro genero.

— Non si sa ancora bene — rispose il giovine ufficiale, e riferì le varie versioni.

« Uno dei fratelli Baker amava, non corrisposto, la signorina Sanfelice, che amava invece un giovine uffiziale della Guardia Nazionale. Una sera, il primo, furtivamente fece scivolar nelle mani della fanciulla un cartellino. Ella, credendolo una dichiarazione amorosa, volle restituirglielo.

— « No, conservatelo, per carità! » — implorò l'innamorato giovine.

— « Perchè? » — fece lei, stupita dallo strano accento di lui, gittando con sprezzo il cartellino.

— « È la vostra salvazione! »

« Messo alle strette, poichè non ci fu altro verso di persuaderla a ritenere l'amuleto cartaceo, il congiurato le svelò il terribile segreto.

« Nella prossima festa, i suoi colleghi, accentrando, con uno stratagemma, di cui era a parte la flotta anglo-



sicula bordeggiante nelle acque del golfo, tutte le forze repubblicane nei Castelli, avrebbero risparmiate le sole abitazioni contrassegnate nella notte precedente e i soli cittadini muniti del cartellino offertole... »

— Nientemeno! — interruppe mastro Michele rabbrividendo al pensiero dell'eccidio, nel quale egli non sarebbe stato certo risparmiato, mentre chi sa che morte orribile avrebbero fatta la sua creatura e l'amato, liberalissimo.

— E la principessina ha svelato ogni cosa al governo? — domandò la *Zingarella*.

— Ella si limitò semplicemente ad accettare il cartellino — rispose il giovine, studiando l'impressione che il suo racconto produceva nella ragazza.

— Come! — si meravigliarono a un tempo i due ascoltatori.

— Per offrirlo al suo amante, la cui salvezza le importava più che la propria.

— Brava! — approvò il vecchio.

— E il povero Baker, che avea pensato a lei? — chiese invece Nannina, con la perplessità della compassione.

— È stato subito preso, con tutt'i parenti, e in casa sua sono state sequestrate una quantità enorme di coccarde e di insegne borboniche e numerose liste di congiurati. Con esse noi abbiamo potuto fare la nostra caccia notturna.

— Oh, io non avrei risposto con tanta ingratitudine! — esclamò la ragazza, pensando che, se l'ebanista si fosse trovato nelle condizioni dello svizzero e lei nei panni della nobile fanciulla, ad onta di tutta l'antipatia, non lo avrebbe a nessun costo votato alla morte, forse al supplizio.

Contento dell'esclamazione di lei, il giovine ufficiale si affrettò ad aggiungere:

— La Sanfelice infatti ne ha taciuto ostinatamente il nome; il cartellino però era da solo una formidabile denunzia.

Dette quindi l'altra versione, meno drammatica e meno sentimentale, ma forse più attendibile: quella che attribuiva la scoperta a una cameriera dei Baker passata in quei giorni al servizio della Sanfelice.

La fanciulla, nell'udire dalla cameriera che in casa degli ex suoi padroni si riuniva molta gente e vi si foggiavan di notte, misteriosamente, bandiere e coccarde rosse, ne avrebbe informato immantinente l'ufficiale della guardia nazionale, che sapeva ardente partigiano della repubblica (1).

— E ora che faranno? — chiese in ultimo il calzolaio; — li daranno alla forca tutti, come meritano?

— I congiurati? Mai più. Al governo non c'è mica l'aborrito despota! — rispose con orgoglio il « cittadino » Aldanese.

* * *

Un altro complotto che levò rumore fu scoperto quasi contemporaneamente da un padre francescano, padre Pisticci.

L'atteggiamento equivoco di alcuni popolani e qualche imprudente parola sfuggita un giorno a un crocchio di donnicciuole, alle quali egli volgarizzava la parola del Signore, gli messero il sospetto nell'anima, e volle sincerarsene.

Il giorno dopo, che il cielo azzurro e il mare più calmo dell'olio, invitavano irresistibilmente a una gita nello splendido golfo, egli si avviò verso il Molo Piccolo, dove praticavano i mariti e i fratelli di quelle donnicciuole, e, a bocca aperta, stette qualche secondo ad ammirare l'incomparabile panorama.

Subito si fecero innanzi tre, quattro, una dozzina di marinai.

— Zi-Mò, ce la facciamo una passeggiata per mare?

— Zi-Mò, posso staccare la *lanzetella?*

— Zi-Mò, andiamo a Posillipo, a Mergellina, a Santa Lucia?...

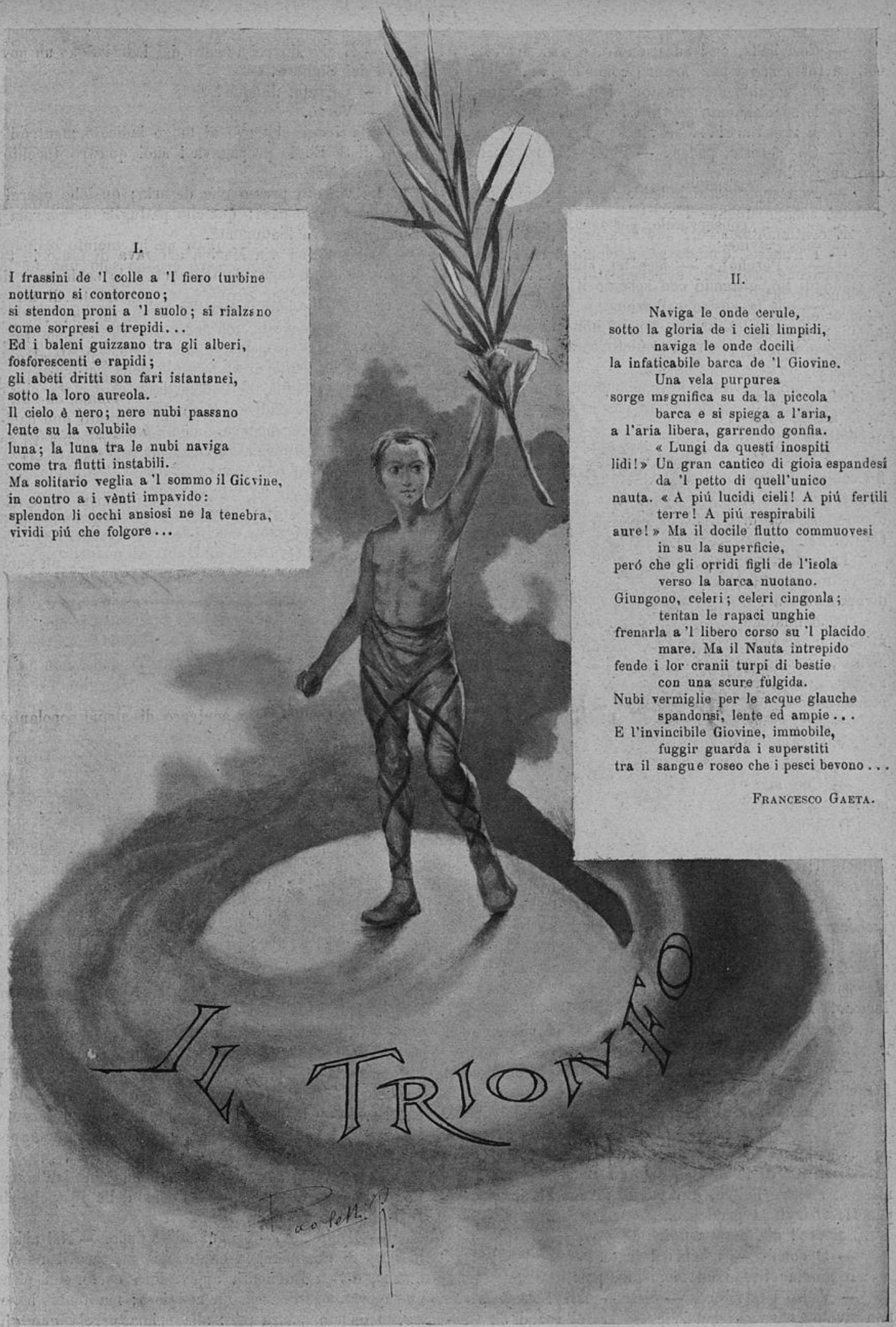
Egli, dopo qualche resistenza, si lasciò sedurre da due di essi, ed entrò nella loro barca: un salto dei due marinai, un remo puntato all'approdo, e il legno guizzò dolcemente fra i numerosi altri che si cullavano presso la banchina, legati a un vecchio cannone piantato a terra con la calotta in alto.

— Ah! sospirava il monaco, come inebriato da quello spettacolo meraviglioso della natura. — Ah!...

E quando furono abbastanza lontani dalla riva, egli, ammirando la sirenaica Partenope, così lieta nel sole, cominciò a borbottare, quasi fra sè:

---

(1) A questa versione si attiene il Botta e qualche suo pedissequo: l'altra è narrata dal Colletta, e se ne giovarono gli scrittori che dall'episodio trassero racconti e azioni sceniche.



I.

I frassini de 'l colle a 'l fiero turbine
notturno si contorcono;
si stendon proni a 'l suolo; si rialzano
come sorpresi e trepidi...
Ed i baleni guizzano tra gli alberi,
fosforescenti e rapidi;
gli abeti dritti son fari istantanei,
sotto la loro aureola.
Il cielo è nero; nere nubi passano
lente su la volubile
luna; la luna tra le nubi naviga
come tra flutti instabili.
Ma solitario veglia a 'l sommo il Giovine,
in contro a i vènti impavido:
splendon li occhi ansiosi ne la tenebra,
vividi piú che folgore...

II.

Naviga le onde cerule,
sotto la gloria de i cieli limpidi,
naviga le onde docili
la infaticabile barca de 'l Giovine.
Una vela purpurea
sorge magnifica su da la piccola
barca e si spiega a l'aria,
a l'aria libera, garrendo gonfia.
« Lungi da questi inospiti
lidi! » Un gran cantico di gioia espandesi
da 'l petto di quell'unico
nauta. « A piú lucidi cieli! A piú fertili
terre! A piú respirabili
aure! » Ma il docile flutto commuovesi
in su la superficie,
però che gli orridi figli de l'isola
verso la barca nuotano.
Giungono, celeri; celeri cingonla;
tentan le rapaci unghie
frenarla a 'l libero corso su 'l placido
mare. Ma il Nauta intrepido
fende i lor cranii turpi di bestie
con una scure fulgida.
Nubi vermiglie per le acque glauche
spandonsi, lente ed ampie...
E l'invincibile Giovine, immobile,
fuggir guarda i superstiti
tra il sangue roseo che i pesci bevono...

Francesco Gaeta.

— Così bella, così affascinante, e così disgraziata! Oh, se tutt'i napoletani fossero come me!...

Il più vecchio dei rematori si voltò meravigliato.

— E specialmente se tutti i figli del popolo sapessero farsi rispettare!... — rincarò il frate.

— Che fareste, padre? — chiese l'altro rematore, con un risolino.

— Non sopporterei le baldanze dei repubblicani! — esclamò sdegnosamente il Pisticci.

E continuò, mentre i due si ammiccavano fra loro:

— I francesi, quando noi aprimmo loro i battenti, si mostrarono protettori e beneficatori e... portarono via il nostro oro, il sudore delle nostre fatiche! Chi sa cosa pensano di fare coloro che sono succeduti!... E intanto il nostro eminentissimo Arcivescovo si lascia infinocchiare da quegli eretici, che si dicono seguaci di Cristo!

I rematori non fecero nessun atto di approvazione.

Dopo qualche minuto di raccoglimento, il monaco ruppe in un'altra esclamazione:

— Ah! se potessi riunire mille bravi popolani...

— Che fareste?

— Vendicherei, senza troppe fatiche, il mio Dio e il mio Re!... Ma già, voialtri siete un pecorume senza coraggio e senza armi!... I giacobini sanno il fatto loro...



Questo sprezzo punse l'orgoglio del più giovine dei marinai.

— E se, malgrado la vigilanza dei giacobini, noi fossimo tutti forniti e ben forniti d'armi?

Il francescano protese le labbra al più ironico dei sorrisi.

— Avete le armi e soffrite in santa pace? No, no, non lo crederei neppure se le vedessi...

— E noi ve le faremo anche toccare — rise il rematore, mentre l'altro, il vecchio, invano gli ammiccava per ricordargli la prudenza.

Sciocco! chi poteva udirli?

— O come? — incalzò il frate.

Il giovine titubò un momento, poi:

— Verso quattr'ore, — disse — fatevi trovare, se non avete paura dei ladri, presso la chiesa di S. Giovanni a Mare...

— E che dovrei temere dai ladri? Sono un povero servo del Signore!

— Verrete, dunque?

— Verrò.

Infatti egli si trovò al luogo indicato, mentre l'orologio di S Eligio propagava i suoi quattro tocchi per la notte silenziosa.

La via era presso che deserta; qualche operaio si affrettava verso casa; qualche pattuglia di guardia nazionale passava lentamente.

Dalla vicina via Marina arrivava di tanto in tanto il fragore di un carro da trasporti e lo schioccare della frusta di un vetturale...

Come lui, fu puntuale al convegno il giovine marinaio, che gli presentò due capi-lazzari condotti seco; e, il monaco avanti, essi dietro, s'internarono in quel dedalo ch'erano i così detti *Mercanti*.

A un punto il coraggioso frate fu bendato e condotto per mano.

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio — aveva detto uno dei tre, ed egli non aveva opposto alcuna resistenza.

— È giusto, è giusto!...

Dopo una serie di andirivieni, togliendo un cassone dall'angolo di un *basso* interno, che pareva un antro immondo, a guardia del quale era uno spaventevole mastino, scesero tutt'e quattro in una cava vastissima, dove era un altro *lazzaro*, un figuro tozzo e dallo sguardo sinistro a fumare la sua pipa.

Una lucerna di ferro, una di quelle adoperate dai cantinieri per la grotta, col gancio lungo ed untuoso, era sospesa al muro: una torcia di resina spenta era appoggiata a un angolo.

Il frate, cui avevan tolta la benda fin dall'ingresso in quella casa, fu presentato all'uomo della pipa, che sberrettandosi gli baciò la mano.

— Benissimo — grugnì subito dopo. — Noi abbiamo bisogno di una persona che sappia mettere il nero sul bianco, e Sua Eminenza apprenderà certo con piacere che questa persona sia un religioso; ma tenete bene in mente questo, padre mio: alla prima parola che giungerà all'orecchio dei nemici di Sua Maestà, voi passerete

all'altro mondo, come un dannato, senza neanche poter dire Gesù!

— Lo giuriamo sulla Madonna del Carmine, lodata sia! — fecero subito gli altri tre congiurati, incrociando i loro pugnali aguzzi, che brillarono foscamente alla fioca luce della lucerna.

— Va bene! — approvò il francescano, senza un brivido, sicuro del fatto suo.

Allora l'uomo dalla pipa accese la torcia e si mosse per mostrargli le armi colà raccolte.

Un esercito di topi e di scarafaggi si sbandò fulmineamente al vivo bagliore della fiaccola, che fece saltar fuori dalle tenebre, ond'era invasa la cava, un'immensa quantità di fucili, sciabole e baionette rose dalla ruggine, una catasta di barili di polvere, delle larghe casse di piombo...

— Seimila fucili, vi bastano? — domandò sorridendo il marinaio.

— Altro che! fece il Pisticci, fortemente meravigliato di quell'abbondante provvista. — E le braccia, ci sarebbero?

— C'è tutto!

... Fece mille piani nel resto di quella notte, il Pisticci; ma all'alba, come spinto da una forza irresistibile, corse al Direttorio per denunziare quanto gli era riuscito scoprire.

Dunque, così estesa era la rete delle congiure? Tante migliaia di malcontenti tramavano contro un governo così esemplare, che desiderava unicamente il bene di Napoli e dei napoletani?

Un ministro, Francesco Conforti, propose di ricorrere a mezzi energici per veder chiaro anche in quella diabolica trama plebea: scoprire la dimora dei quattro, coi quali il Pisticci aveva parlato, la notte; interrogarli separatamente, poi confrontarli, tagliar la testa a uno o due di essi se ostinavansi a tacere, sicuro che il terzo e il quarto per la paura o per le lusinghiere promesse parlerebbe. Ove l'ostinazione continuasse, esporre le quattro teste sul Molo Piccolo, per intimorire il resto dei congiurati!

I più miti proposero, invece, di arrestare contemporaneamente il Pisticci e i quattro congiurati, rinchiuderli nella stessa prigione, e aspettare che costoro rivelassero al primo i piani prestabiliti e i nomi dei complici.

Prevalse quest'ultimo partito, e si esortò il frate francescano a soffrire qualche giorno di carcere per amor della patria, offrendogli a compenso un canonicato nella cattedrale.

Il religioso rifiutò *a priori* ogni compenso, e, al Largo del Carmine, la storica piazza che aveva accolto il guanto di Corradino, si fece arrestare e incatenare coi quattro *complici*.

I quali, sospettando subito il vero, lo copersero di ingiurie, sacramentando ancora una volta di berne il sangue al prossimo ritorno dei Borboni....

* * *

— Oh, se avessero lasciato fare al solo Pisticci! — deplorò il cittadino Costanzo Aldanese, poscia ch'ebbe narrato anche quest'episodio alla sua fidanzata e al suo prossimo suocero.

— O se avessero mozzato il capo ai quattro — fece quest'ultimo.

— E i fucili, li hanno trovati?

— Non ancora. Le ricerche continuano attivissime, laggiù, e si son fatti parecchi altri arresti...

L'ufficiale abbassò la voce:

— Starebbe già al fresco anche una persona che voi conoscete, se non fosse stata comandata la mia compagnia al Molo e al Mercato...



— Chi? — domandò il calzolaio con una certa curiosità.

— Nella tasca di un congiurato — continò il giovine patriotta — ho trovato una carta...

La cavò dalla tunica. Era bisunta, spiegazzata, scritta a lapis.

— È una condanna! — aggiunse — Se la consegnassi, buonanotte...

— Chi? — ripetè il vecchio.

— Gennaro Coppola!

— *Mezachiantella?*

— Lo zio? — esclamò la ragazza.

— Prendila — disse Costanzo Aldanese, porgendo quella carta alla fidanzata — e falla distruggere da lui stesso. Se tu lo avevi sottratto alla furia della plebe inferocita, io non potevo gittarlo nel carcere!

(*Continua*). 5/6 PASQUALE DE LUCA.

MADONNA BIONDA E MADONNA BRUNA



Fra le molte commissioni che piovevano al principe della pittura, al divino Raffaello, un giorno capitò, per parte di due *Yankées* scozzesi, la domanda di un dipinto della Vergine; ma l'uno, lord Burton, voleva una madonna bionda, e l'altro, lord Pencil, ne chiedeva una bruna.

Il Sanzio, in quel tempo già salito a fama mondiale, accudiva ai grandiosi lavori del Vaticano, sotto l'auspicio e l'alta protezione di quell'anima eletta di Papa Giulio II, e stava precisamente ultimando il celebre affresco della *Scuola d'Atene*, riunendo in un sol tempio dell'arte tutti i genii della ellenica filosofia. Sul pomeriggio di una splendida giornata d'autunno, i raggi infuocati del sole inondavano le ~~logge~~ stanze vaticane e circondavano come d'una aureola celestiale la bella testa dell'artista, che, solo davanti alla sua opera, la contemplava discosto qualche passo, stringendo ancora nelle mani bianche ed affilate un regolo e il suo prezioso pennello.

La meditazione in cui pareva tutto assorto non gli permise d'accorgersi che da una porta laterale entrarono, avanzandosi verso di lui, il cardinale di Bibbiena, appoggiato paternamente alla bellissima sua nipote Leonia de' Corsi, principessa di Squillace, bionda come i campi di Samaria a maturanza e rosea come un'aurora primaverile.

Dopo brevi istanti di silenzio, durante i quali la fanciulla reprimeva a stento i battiti del cuore, il cardinale interpellò dolcemente l'artista: — « Ebbene o Sanzio, non mi sembrate gran che soddisfatto del vostro lavoro, chè vi vedo così pensieroso?... — Perdono, Eminenza, ma invero si è che io temo di aver peccato di presunzione, scegliendo un soggetto tanto ardito e così alto, e non vorrei che la mia mano fosse inferiore al mio pensiero nel concepirlo. — Qual soggetto può essere mai troppo ardito per voi, Raffaello, che tutte avete superate e vinte le difficoltà dell'arte?... — Così intervenne Leonia, colorandosi in volto e svelando ancor più la sua emozione; ma l'artista sembrò non accorgersene, e, attribuendo forse quelle parole a un complimento, si inchinò lievemente mormorando: — Troppa bontà, madonna; — e proseguì indirizzandosi al cardinale che si era avvicinato e scrutava l'affresco: — Come vede, Eminenza, mi si potrà tacciare di anacronismo, avendo riuniti contemporaneamente tutti i sommi filosofi da Pitagora ad Epicuro, e da questi ad Aristippo. — Non solo, ma più ancora, — continuò in tono gioviale Sua Eminenza, — dappoichè io qui trovo dipinti al vero il bel nepote di Sua Santità, il duca d'Urbino, e qualche altra persona di mia conoscenza. Ma e ciò che importa? Il vostro affresco è un capolavoro di concezione e di colorito, le vostre figure non rappresentano dei fatti isolati o delle date, ma sono la personificazione dell'idea sublime del bello e del buono; la vostra opera, o Sanzio, riproduce sensibilmente l'ideologia storica del pensiero umano.

L'artista, più confuso che adulato da tante lodi ampollose, fece modestamente un atto di ringraziamento, mentre la bella Leonia ne esultava in cuor suo, e vagheggiava la realizzazione di un sogno d'amore, che da alcun tempo occupava tutta la sua mente.

Poco stante Raffaello, congedatosi da S. Eminenza, si trovò circondato dai suoi allievi prediletti, e, sceso il



vasto scalone per rincasare, montò una mula bianca riccamente bardata a gualdrappe intessute di seta ed oro, e rattenuta da due paggetti nel costume del tempo.

Tutta la brigata a un suo cenno si pose in cammino, e, lasciata dietro sè la spaziosa piazza di San Pietro, ripiegò a destra verso Trastevere. Lungo il percorso dal Vaticano al palazzo episcopale destinato da Giulio II a Raffaello come suo ospite, non fu che uno scambiare di saluti cogli alti dignitarî della Chiesa e dello Stato, gelosi ed orgogliosi a un tempo dell'amicizia col grande artista; e un mormorio di ammirazione partiva dai gruppi di popolani, ai quali l'angelico sembiante di Raffaello spirava, attesa la loro innata superstizione, un senso arcano di venerazione.

Da uno di quei gruppi per altro, all'appressarsi del corteggio, si staccò una bellissima popolana, i cui capegli ed occhi neri, facean strano contrasto colla candida pezzuola, che ornavale il capo alla foggia delle trasteverine, e colla tinta alabastrina della carnagione; questa, inosservata, si insinuò nella folla e sparve nella direzione tenuta dagli artisti.

* * *

Da alcun tempo il migliore degli allievi di Raffaello pingeva le due tele richieste da lord Burton e lord Pencil, che ne sollecitavano con profumate offerte l'esecuzione;



riservandosi solo il Maestro di dare gli ultimi tocchi, o, come solevano dire i suoi allievi, di animare le tele. A sua insaputa, per altro, servivano di modello per tali Madonne, in giorni differenti, la bionda principessa Leonia, la quale, eludendo ogni vigilanza, veniva nascostamente in abito dimesso, accompagnata da un' ancella fidata, a posare davanti all' artista consapevole e confidente del segreto del suo cuore, e la bruna popolana, figlia di un fornaio di Trastevere, modella, amante e ispiratrice a un tempo di Raffaello.

Povera Fornarina! troppo fosti calunniata dai moderni censori; no, non fu per te che morì l'artista sublime, anzi fu il tuo amore che lo rese immortale. Fu il tuo amore incosciente, che schiuse alla sua fantasia innamorata lande sconfinate, nuovi *eden* deliziosi, ove, Prometeo fortunato, potè rapire una scintilla divina.

Era la domenica delle Palme. Di bel mattino un movimento insolito animava la città Pontina, e il popolo traeva festoso in San Pietro per assistere alle consuete cerimonie religiose e seguire la processione papale. La palma, mistico emblema del perdono e dell' amore, era scambiata dappertutto sulle pubbliche vie e sulle piazze della Città eterna, fra i fedeli credenti, che accorrevano nelle chiese per riportarla benedetta alle case loro.

In un vasto salone del palazzo abitato dal Sanzio spiccavano fra una quantità di quadri e di abbozzi le due madonne, o meglio i due ritratti di Leonia e della Fornarina, posti in luce su due cavalletti di fronte uno all'altro. Il grande Maestro doveva quel giorno completarli cogli ultimi tocchi del suo magico pennello, e la principessa Leonia sperava realizzare i suoi sogni, cogliendo tale occasione per svelargli il suo amore.

Venuta di nascosto al suo palazzo, vi si teneva celata spiando il momento di gettarsi ai piedi del suo idolo, e si stringeva intanto alla sua ancella fidata, chè mal sapeva calmare la sua agitazione.

Il lavorio dei servi che apprestavano tavolozze e colori, l' andirivieni di paggi e donzelli, il cicalio degli allievi ed artisti che discutevano in una galleria contigua; tutto contribuiva ad eccitare stranamente l'aspettativa della nobile fanciulla; essa presentiva il suo nume e socchiudeva gli occhi onde viemmeglio contemplarlo col pensiero.

A un tratto i panneggiamenti di una portiera furono rialzati ed entrò Raffaello. Il suo primo sguardo, posandosi sulla tela della Fornarina, chiamò alle sue labbra un sorriso di ineffabile contento; ma poi, scorgendo il ritratto di Leonia, non potè schermirsi da un gesto di meraviglia e gli sfuggì un picciol grido, mentre la fanciulla slanciatasi a lui, gli era caduta alle ginocchia, abbracciandole, ed alzando supplichevole i begli occhi azzurri pregni di lagrime, non potendo articolar verbo colle labbra frementi.

L' artista, rimessosi dalla momentanea sorpresa, si chinò per rialzare la nobile fanciulla, che non voleva



lasciare tale posizione, ed implorava cogli sguardi una parola che le ridasse la vita; e, mentre la redarguiva dolcemente: — Via, Principessa, che fate mai!?... — ella, rompendo con un singulto il nodo che sentiva alla gola: — Io vi amo, proruppe con passione, vi amo! Allo stesso

punto da un altro uscio, forzando i donzelli che volevano intercettarle il passo, e chiamando con voce soffocata dall'emozione: — Raffaello, Raffaello! — si precipitò nel salone la Fornarina, e d'uno slancio si trovò stretta al collo dell'amante, coprendolo di ardenti baci, mentre Leonia cadeva al suolo svenuta.

Poco stante, la Fornarina, inginocchiata sul tappeto e mossa a compassione della povera fanciulla, ma lieta della sicurezza che il suo amore non le poteva esser tolto, sosteneva Leonia, che, rinvenuta, era scoppiata in lagrime, e cercava di confortarla con baci e carezze.

Intanto Raffaello, colpito dallo strano contrasto di quelle due bellezze, lesto lesto diè di piglio alla sua tavolozza, e in breve tempo trasformò le fisonomie delle due Madonne, spandendo sulle sembianze di Leonia la nota disperata dell'amor suo disilluso, e su quelle della Fornarina la fiamma ardente della passione che aveva nel cuore.

* * *

Presso alle rive pittoresche della Tweed e sopra una balza che domina la vallea, coronata dalle alte montagne silvestri e nevose che segnano la frontiera di Scozia, sorge un sontuoso castello, abitato oggidì da Sir Raphaël Burton-Pencil, unico discendente ed erede delle due illustri famiglie imparentatesi fino dal sedicesimo secolo.

Fra i capolavori custoditi con gelosa cura nella galleria dell'avito maniero, i pochi eletti ammessi a visitarla ammirano le due Madonne di Raffaello ed ascoltano commossi la storia tradizionale della loro origine.

Sir Raphaël non prenderà mai moglie: innamorato a un tempo delle due tele, passa lunghe ore a contemplarle, sognando la chimera irrealizzabile di trovare in una sola persona Leonia e la Fornarina.

N. Emanuel.

Sulle scene.

Ed anco stavolta, trattandosi di una commedia di autore italiano, mi è forza constatare, se non un *fiasco*, almeno un insuccesso dalle linee ben definite.

Tipi vecchi e figurine nuove, commedia in tre atti di Augusto Novelli, rappresentata alla *Commenda* di Milano dalla compagnia veneziana dello Zago, non andò troppo a garbo al pubblico se si deve giudicarne dal fatto che la commedia tenne il *cartellone* per una sola sera

Nè questa circostanza basterebbe a dar torto all'autore, poichè si hanno parecchi e parecchi esempi di lavori che, dopo l'insuccesso della prima rappresentazione, risorsero a nuova vita e tennero onorevolmente la ribalta per molto e molto tempo.

Accadrà altrettanto della nuova commedia di Augusto Novelli?

Un barcaiolo che, — fortunato lui! — ha vinto alla lotteria e si è improvvisamente arricchito, approfitta della ricchezza per dare a sua figlia un'educazione splendida e, a tale scopo, la manda in un educandato. La signorina contrae delle amicizie in mezzo alle sue compagne; una di esse — contessina, nientemeno! — ha un fratello; la figlia del barcaiolo ne fa la conoscenza e, manco a dirlo, se ne innamora e ne è corrisposta. Ma — non c'è bisogno di essere una intelligenza superiore per comprenderlo, — l'amore dei due giovani trova un serio ostacolo nella volontà del padre di lui; il signor conte inorridisce al solo pensiero di una tale unione. E, d'altro canto, il vecchio barcaiolo, forte della propria coscienza, della propria onoratezza, e di tutti quegli altri ingredienti che da anni e da secoli formano la delizia della piccionaia, non vuol saperne di implorare l'assenso del signor conte.

Ma c'è un Dio anche per gli innamorati infelici. E questo Dio trova modo di far sì che il vecchio barcaiolo, senza avvedersene, salvi dalla rovina il borioso signor conte e, quasi tale beneficio non bastasse, il provvidenziale barcaiuolo arriva in tempo a buttarsi nell'acqua per salvare da morte una nipotina del suo indomabile antagonista. Che cosa resta a fare a quest'ultimo? Stendere la mano al generoso figlio del popolo, permettere le nozze dei due ragazzi e... far piangere meste lagrime a tutti i teneri cuoricini che popolano la platea.

Torno a chiedere: — Vi sarà un tempo in cui il successo potrà arridere a questo lavoro?

Il primo elemento di successo — in commedie di ambiente familiare, sopratutto, — è non solo la semplicità, ma la sincerità. La semplicità artificiosa, voluta, cercata in tutti i modi indispone il pubblico e gli fa vedere troppo chiaramente il lato debole del lavoro, dal punto di vista della sceneggiatura o del dialogo, appunto perchè l'argomento non sa interessarlo e tenere occupate tutte le sue facoltà.

Evidentemente, in questo suo lavoro, il Novelli si ispirò al genere trattato con tanta maestria da Giacinto Gallina, un genere nel quale hanno parte e la comicità dei tipi e la drammaticità degli avvenimenti. Per disgrazia, lo scolaro non seppe imitare il maestro, non seppe comprenderne la formula d'arte, e fu per questo che, invece di un lavoro interessante e simpaticamente onesto, riuscì a dare delle *macchiette* stantie o delle caricature sbiadite. V'è qua e là uno sprazzo di umorismo, qualche tocco riuscito, qualche frizzo di buona lega, ma frizzi e tocchi non costituiscono un buon lavoro!

V. Almanzi.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Cerca nell'acqua limpida il *primiero*,
in musicali pagine il *secondo;*
nei campi scintillar vedi l'*intero*,
se notte estiva avvolge il vasto mondo.

Sciarada II.

Primo: Son consonante.
Secondo: Sono diniego.
Tutto: Liquido sono.

Rebus.



Rebus monoverbo I.

A MI :

Rebus monoverbo II.

C M E

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Vapore.**
Rebus monoverbo 1.° — **Trauma.**
» » 2.° — **Divino.**
Rebus. — **Un gatto rinchiuso diventa leone.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano. Strazza Pietro, gerente

BIBLIOTECA VALLARDI

PICCOLA ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA

SERIE VI.

AGRICOLTURA E INDUSTRIE AFFINI

I volumetti elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Berlese A. N. I Parassiti vegetali delle piante coltivate o utili.
Un vol. in-16 di pag. 216 con 67 inc. L. 2 —

Bracci F. Olivicoltura ed oleificio.
Un vol. in-16 di pag. 200, con inc. . » 2 —

Brizi U. Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle.
Un vol. in-16 di pag. 204 con incisioni » 2 —

Bruttini A. Agronomia.
Un vol. in-16 di pag. 205, con 19 inc. » 2 —

Canevari A. Coltivazione delle piante industriali.
Un vol. in-16 di pag. 195, con inc. . » 2 —

Grazzi-Soncini G. Viticoltura.
Un vol. in-16 di pag. 180, con 35 inc. » 2 —

Longhi G. Contabilità agraria.
Un vol. in-16 di pag. 200 . . . . . » 2 50

Lunardoni A. I nemici animali delle piante agrarie coltivate.
Un vol. in-16 di pag. 150, con inc. . » 2 —

Passerini N. Agraria.
Vol. I. *Agronomia.* Un vol. di p. 144 ill. » 1 50
Vol. II. *Agricoltura.* » » 175 » » 1 75

Pellegrini N. Manuale di Agrimensura.
Un vol. in-16 di pag. 208 con 247 inc. L. 3 —

Perona V. Economia forestale.
Parte I. *Impianto, governo e tutela dei boschi.*
Un vol. in-16 di pag. 191, con inc. . » 2 —
Parte II. *Trattamento dei boschi.*
Un vol. in-16 di pag. 168, con inc. . » 2 —

Ugolini U. Morfologia vegetale.
Descrizione popolare della forma e della struttura delle piante.
L'opera divisa in due parti di complessive pag. VIII-296, con 345 inc. . . » 3 —

Vallese F. Le viti americane e la viticoltura moderna.
Un vol. di pag. 120 illustrato . . . » 1 50

Vivenza A. Frutticoltura.
Norme generali per l'allevamento delle piante, conservazione ed imballaggio delle piante.
Un vol. di pag. 178 con 58 inc. . . » 2 —

Zaccaria A. Guida per la classificazione delle piante.
Un vol. in-16 di pag. 240, con inc. . » 2 50

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

ESPLORAZIONI in AFRICA
DI
GUSTAVO BIANCHI

MEMORIE
ORDINATE e PUBBLICATE
DAL DOTTOR
DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Un elegante volume in-16 di pag. 340 circa
Lire 4. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi - Milano.

Dr. Cav. P. SCHIVARDI

I
BAGNI DI MARE
con una appendice
sui bagni d' aria marina

(Navigazione Terapeutica)

Un eleg. volumetto in-32 di circa 150 pagine
Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Franc. Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896. Num. 32. - Agosto, 9.

Dr. Cav. P. SCHIVARDI

LA

MONTAGNA

e le sue

risorse terapeutiche

Un volumetto di circa 100 pagine con incisioni

Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Franc. Vallardi. — Milano

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Ventura Almanzi. **La vendetta del Commendatore.** — M. Vanni. **Contadina siciliana.** (Versi). — Pasquale De Luca. **Suor Costanza** (*continuazione*). — Francesco Gaeta **Il trionfo!** (Versi). — N. Emanuel. **Madonna bionda e Madonna bruna.** — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**

NUOVA PUBBLICAZIONE.

R. SOLLA

Professore nel R. Istituto forestale di Vallombrosa

Piscicoltura, Astacicoltura

OSTREICOLTURA

SOMMARIO

Piscicoltura.

Un po' di storia. — Bibliografia. — I pesci principali e la scielta delle specie. — Pratiche nell' allevamento artificiale. — I nemici della piscicoltura. La carne di pesce come cibo.

Astacicoltura.

Il gambero e sue abitudini. — Allevamento del gambero. — Bibliografia.

Ostreicoltura.

Biologia del mollusco. — Parchi di ostriche. — Conclusione. *Indice alfabetico.*

Un volume di pagine 200 circa con 27 incisioni interc. nel testo e legato in tela

Lire 2. —

Dirigere le commiss. alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi Milano. Corso Magenta, 48.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

A. MONTEFUSCO

LA GINNASTICA

e gli esercizi fisici dal punto di vista dell'igiene

Un vol. di circa 100 *pag. Lire* **1.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano.

Prof. C. MAROCCO

DE

DIVERSE ETA' DELLA DONNA

Norme d'igiene

Dedica. — Proemio. — Introduzione. — La neonata. La bambina. — La fanciulla. — La sposa. — La madre. Dopo la madre. — La medicina domestica. — Termometro Irrigazione. — Bagni a semicupio. — Impacco freddo-umido semplice Immersione o inviluppo freddo. — Applic. alla vescica col ghiaccio Impacchi caldi secchi. — Mestruazioni. — Gravidanza. Ai bagni. — Al monte. — Luoghi di cura. — Cumano. Bagno igienico per eccellenza. — Commiato.

Un volumetto in-16 di circa 100 pagine, L. 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. Posizione saluberrima e ricercatissima

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Via Alfani, 41, Firenze

Volete digerir bene ??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti !!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Volete la Salute ???



Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità.

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO